

PAURA E PANDEMIE

Dal colera del 1836 al Covid-19

Il ritorno del contagio e dell'ignoto

Il buio che ha avvolto l'Europa nella prima epidemia di colera è sovrapponibile a quello che viviamo con il coronavirus. La rudimentale app Immuni dell'epoca funzionava vergando croci rosse sulle case dei malati del «fatal morbo asiatico»

GIGI DI FIORE
scrittore

È davvero sorprendente scoprire che, nonostante siano passati due secoli con così tanti progressi scientifici, l'ignoto che sconvolse l'Europa nella prima epidemia di colera sia sovrapponibile all'ignoto che viviamo con il minaccioso Covid-19. Emerge un parallelismo storico tra le due drammatiche esperienze da migliaia di morti. Basta seguire la traccia dei temi dibattuti in questi giorni sulla pandemia in corso, con la valanga di polemiche riprese da giornali e tv, per ritrovarsi nel già visto in un gioco di corsi e ricorsi dove la cronaca si fa storia e la storia si trasforma in cronaca.

Lavatevi sempre le mani più volte al giorno, tenendo in tasca magari una boccetta di Amuchina è il refrain ricorrente dei virologi. L'Amuchina di due secoli fa era l'aceto. C'era obbligo di tenerne secchi pieni davanti le case dei contagiati, ma anche fuori i negozi. Chi entrava e usciva vi immergeva le mani e prima di pagare vi detergeva anche le monete, che allora erano di rame o argento. Le mascherine dell'Ottocento erano camici particolari di taffetà, con guanti e stivali, che proteggevano soprattutto i medici in visita ai colerosi. Scontato che negli anni trenta dell'Ottocento non vi fossero app Immuni, ma la tracciabilità del contagio era assicurata da croci rosse incise con olio di lino sulla porta delle case. Croce ad aste semplici se la casa era ormai vuota, doppia se all'interno c'era ancora il contagiato in cura. Avvertimenti sul passaggio del «fatal morbo asiatico», come si diceva allora per sottolineare l'origine in India. La Cina di allora. *Cholera morbus* era parola evocativa e da far paura come lo è stato, o lo è ancora, il termine coronavirus o peggio Covid-19. Il colera era un mostro nuovo, sconosciuto, mai apparso prima in Europa, con effetti devastanti sulla persona: vomito, diarrea, vermi, arresto cardiocircolatorio. Il bacillo sarebbe stato isolato solo 50 anni dopo.

Morbo nuovo, proprio come il coronavirus e anche qui il gioco dei rimandi è continuo come il percorso che seguì l'epidemia: dall'Asia, in Europa centrale a partire dalla Russia, poi la Prussia, l'impero austriaco, la Francia dove fece stragi per poi espandersi nell'Italia "alta" come si diceva allora. Il nord. Sconfinò dalla Francia nel regno sardo: Nizza, Genova, Cuneo, Torino. Poi il regno lombardo-veneto, la discesa nello Stato pontificio e dalle coste pugliesi, nelle Due Sicilie. La colpa fu addossata ai «contrabbandieri di merci che violavano i cordoni sanitari». Oggi si accusano le fughe degli studenti da Milano, i vacanzieri di ritorno dalla Grecia, le movide.

Focolai del coronavirus sono state anche le case di cura per anziani, allora a Napoli si puntò il dito sull'Albergo dei poveri che ospitava emarginati e senza tetto, o sulle carceri. Decreti e leggi a raffica, firmati a Napoli dal re Ferdinando II di Borbone, come a raffica sono state oggi le ordinanze regionali, Vincenzo De Luca ne è stato uno dei più prolifici, o i Dpcm, i decreti del presidente del consiglio dei ministri, del governo Conte. Il re delle Due Sicilie parti in anticipo, quando le notizie sul morbo asiatico arrivavano dall'Europa e poi dalla Torino del re Carlo Alberto cugino della regina di Napoli, Maria Cristina di Savoia. Decreti già nel 1832 fino al 1835, per intensificarsi nel 1836.

In Lombardia, come in Veneto o in Campania, contro il Covid si sono attrezzati ospedali speciali con terapie intensive, o subintensive, respiratori, farmaci e cure utilizzate per altre infezioni come l'Hiv, o per malattie come l'artrite reumatoide. Storie di oggi. Ma anche nel passato furono allestiti ospedali solo per i colerosi.

Quattro a Napoli, con in prima linea la Santa Maria di Loreto e il Consolazione.

L'equivalente dell'ospedale napoletano Cotugno, oggi riferimento campano per gli ammalati di Covid, era allora a Napoli il Santa Maria di Loreto diretto da Salvatore

De Renzi, docente universitario che ha lasciato un prezioso libro di testimonianza. Incredibile quanto, su quella loro esperienza umana e professionale, scrissero i medici di allora, in gran parte allievi del famoso Domenico Cotugno cui è intitolato oggi l'ospedale napoletano.

Tra le polemiche sul coronavirus, c'è anche quella sulle autopsie vietate dal governo fino agli inizi di giugno per timore dei contagi ai medici. I cadaveri, tra febbraio, marzo e aprile, sono stati isolati, portati via con automezzi militari. Aveniva anche due secoli fa, quando a Napoli i morti venivano trasportati di notte in lunghi cortei di carri a via Foria diretti alla fossa comune di Santa Maria del Pianto.

Il paziente uno

Qualche medico, al nord, ha violato i divieti e, grazie alle autopsie, si è scoperto che si muore di Covid non solo per blocchi respiratori e polmoniti, ma anche per trombosi polmonari. I corsi e ricorsi storici portano al 1836 e all'ospedale Santa Maria di Loreto. Sin dal paziente numero uno, il doganiere Gennaro Maggi, a Napoli si cercavano informazioni sezionando il cadavere. I medici napoletani Antonio Nannula, Giuseppe Spada, Achille De Renzi, Giuseppe Carbonaro si distinsero in quell'attività che fu preziosa per saperne di più sul colera. Riuscirono a eseguire oltre 50 autopsie. I dati erano aggiornati di continuo, proprio come oggi fa l'unità di crisi nazionale e il famoso Cts, l'acronimo che definisce i tecnici esperti determinanti nelle linee guida dei politici. A Napoli, nell'Ottocento la task force era una commissione sanitaria centrale, associata ad altri organismi come il Supremo magistrato di salute, o il Protomedico generale che era l'Ordine dei medici di allora. Non si parlava ancora di medici eroi né di angeli, ma nelle Due Sicilie morirono 19 medici contagiati dai loro pazienti. Rischio molto, e poi raccontò in prima persona la sua esperienza, Mario Giardini, il vice direttore del Santa Maria di Lo-

reto. Di lui, scrisse il collega Francesco Petrucci: «Da medico ho visitato qualche coleroso, ma sia l'amicizia, sia la realtà delle cose, mi fece viva impressione il mio collega Giardini. Quando lo vidi per la prima volta, correva davvero pericolo di vita». Si salvò.

La patenti sanitarie

Le accuse e le polemiche tra medici o sui medici, che oggi animano i social e i talk show televisivi, si consumarono allora sui giornali e sui libri dei protagonisti. «La medicina napoletana ha adempiuto al suo dovere, né vi sia stato infermo cui sia mancato cura e assistenza. I medici hanno sacrificato famiglia, riposo, speranze, la loro stessa vita»: non è un'intervista di un virologo o infettivologo del 2020, ma la testimonianza di Salvatore De Renzi del 1837.

La parola lockdown era allora sconosciuta, ma due secoli fa furono istituiti cordoni sanitari sulle coste delle Due Sicilie, quarantene per le navi attraccate, «patenti sanitarie» per chi si metteva in viaggio. Non si sapeva come e in che modo il colera si trasmettesse, ognuno dava le sue indicazioni e cure: igiene, oppio, frizioni diverse. Al Santa Maria di Loreto si sperimentò un «vino anticolerico», miscela chimica del frutto del platano con il vino di Madera, che diede buoni risultati sulle fasi iniziali del colera: guarirono in 28. Ci crederete? Fioccarono le polemiche e le invidie.

Commercianti in rivolta

I nobili fuggivano nelle case di campagna, la psicosi si diffuse e la ricerca di notizie si appagava nei Caffè, sul giornale ufficiale delle Due Sicilie, con amici medici. Due secoli dopo, i social, Internet, la tv, i giornali sono gli strumenti per sapere. Anche due secoli fa, la gente aveva voglia di vita, come dimostrò l'affollamento per le strade nel Natale del 1836. Protestavano anche allora i commercianti per i blocchi delle merci e l'imperatore d'Austria scrisse una lettera per rassicurare che nei suoi confini l'epidemia era contenuta e che si poteva tranquillamente importare prodotti da Vienna. L'economia

preoccupata dall'epidemia. Sembra oggi. Anche in quella pandemia ci furono due fasi, almeno a Napoli. Nella prima, autunno-inverno 1836, ci

furono 5.669 vittime, l'anno dopo arrivarono a 13.798. Due secoli dopo, a Pasqua, i morti per Covid sono stato 19.468 di cui 10.511 solo in Lombardia. Credo che davvero la

storia illumini e può aiutare a superare il disorientamento generale. Anche la prima pandemia dell'era contemporanea, due secoli fa, mise l'Europa di fronte alle stesse

ansie e paure. L'anno precedente al colera a Napoli, san Gennaro fece il suo miracolo con nove ore di ritardo. E il 1836 era bisestile proprio come questo 2020. Le analogie portano anche alla fede e alle superstizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il libro



È in libreria per la casa editrice Utet
Il libro di Gigi Di Fiore, giornalista e saggista, dal titolo: *Pandemia 1836, la guerra dei Borbone contro il colera*. Di Fiore è autore per lo stesso editore di numerosi saggi, fra cui *Napoletanità, L'ultimo re di Napoli, Briganti!* e *La camorra e le sue storie*.

Nell'Ottocento i medici si sfidavano sui giornali invece che nei talk show: «La medicina napoletana ha adempiuto al suo dovere», scrive uno di loro su un foglio dell'epoca

FOTO UNSPLASH

